

Patto Ue, i rischi dalle spese fisse, Alla previdenza il 43% dei costi

Riforma del Patto. Il monito della Ragioneria: il 90% delle uscite correnti è inderogabile «Finora misure solo sul futuro, fattore da valutare»

di Gianni Trovati

Il dibattito politico finora se n'è quasi disinteressato. Ma, volenti o nolenti, delle nuove regole fiscali Ue bisognerà cominciare a occuparsi molto presto. A partire da quando, pochi giorni dopo la chiusura delle urne dell'8 e 9 giugno, la Commissione europea invierà all'Italia e agli altri Paesi con debito sopra il 60% del Pil o deficit sopra il 3% la «traiettoria tecnica», cioè il livello di spesa primaria netta da non superare per riportare il debito sulla parabola chiesta dagli obiettivi Ue.

Perché i nuovi vincoli si fondano appunto su un limite alla spesa pubblica. Ma la spesa italiana può diventare un problema, doppio: per il livello raggiunto e per la sua rigidità. E se una spesa è alta e rigida, modificarne la traiettoria in tempi brevi può non essere semplice, sia sul piano tecnico sia su quello politico.

Lo spiegano con una certa efficacia i numeri contenuti nella memoria scritta pubblicata dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato e depositata dalla Ragioneria dello Stato dopo l'audizione del Ragioniere generale Biagio Mazzotta nell'indagine conoscitiva sulla governance europea.

La spesa pubblica primaria è arrivata l'anno scorso a quota 1.072 miliardi di euro. Secondo: nelle bilancio dello Stato 2024-26 gli «oneri inderogabili» coprono l'81% del totale, e sono concentrati

sulle uscite correnti dove oscillano (poco) fra l'89 e il 90% a seconda degli anni. «Credo sia arrivato il momento di cambiare approccio. Le nuove regole europee lo richiedono», chiosa Mazzotta.

Il motivo non è complesso da intuire. Perché se la spesa è quasi tutta rigida, diventa complicato piegarla alle esigenze di contenimento sollevate dai vincoli Ue, e dai mercati chiamati a rifinanziare costantemente e a costi accettabili il nostro debito pubblico.

Ma che cosa rende così poco malleabile la robusta colonna delle uscite nel bilancio della Pa? Anche su questo, i numeri della Ragioneria danno forma precisa al tema cruciale nella gestione della finanza pubblica nei prossimi anni. Il 43% della spesa, cioè 461 miliardi, è erogata dagli enti previdenziali, mentre l'incidenza dello Stato si ferma al 29%, e scende al 23% se si tolgono dal conto i bonus edilizi. Se si cambia ottica, e dagli enti titolari si passa a guardare gli obiettivi di finanziamento, «il 42,3% della spesa primaria è assorbita dalla protezione sociale, il 13,7% dalla sanità e il 7,8% dall'istruzione. Le spese per difesa rappresentano il 2,5%», e sono l'1,3% sul Pil; molto sotto il 2% degli obiettivi Nato, detto per inciso.

Ecco spiegato come mai il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non ha avuto tentennamenti nel chiudere i rubinetti dei pensionamenti anticipati, tema pure caro al leader del suo partito Salvini, e ad agire sulle rivalutazioni. Perché i conti impongono scelte impopolari. Ed è solo l'inizio.

Non è detto che il ritorno del Patto Ue si traduca subito in un obbligo di tagli di spesa. Anzi uno studio elaborato pochi giorni fa da Carlo Cottarelli e Isotta Valpreda per l'Osservatorio della Cattolica vede la possibilità di una crescita modesta (+0,2%) della spesa primaria pro capite. A patto però di non replicare tagli al cuneo fiscale e Irpef a tre aliquote dopo il 2024.

La certezza matematica riguarda la necessità di valutazioni politicamente difficili: le riforme delle pensioni, ragiona Mazzotta, fin qui «hanno riguardato solo i trattamenti futuri, preservando quelli in essere e gli importi maturati a legislazione vigente dal personale in servizio. L'eventuale necessità di ricondurre tassi di crescita della spesa tendenziali non compatibili con quelli che assicurino il rispetto

di una regola più stringente non può prescindere, nel breve periodo, da questi elementi di valutazione».

